

Alla vigilia del concerto di Dublino, prima tappa del lungo tour europeo dei Guns N'Roses, intervistiamo il chitarrista e il bassista del gruppo. Milioni di copie di dischi venduti e una fama di infantili, violenti e rissosi. «Non siamo gli angeli custodi di nessuno, suoniamo solo rock'n'roll»

«Non chiamateci cattivi ragazzi»

I Guns N'Roses aprono questa sera alle porte di Dublino, di fronte a 50mila persone, il loro tour europeo con il megashow «Get in the ring motherfucker», tre ore di torrido hard rock offerto da uno dei gruppi più controversi e popolari del pianeta. Alla vigilia del concerto abbiamo incontrato il chitarrista Slash e il bassista Duff McKagan. I Guns N'Roses in Italia il 27 giugno, unica tappa al Delle Alpi di Torino.

DALLA NOSTRA INVIATA ALBA SOLARO

DUBLINO. Sono la rock'n'roll band con la «peggiore» reputazione che ci sia in giro per il pianeta; nei cinque anni della loro irresistibile ascesa, i media li hanno descritti di volta in volta come razzisti, sessisti, omofobi, violenti, reazionari, infantili, rissosi, sbandati... «Siamo solo una rock'n'roll band» ribattono Guns N'Roses. Una band che ha rispolverato e ridato carica ad un mito vecchio quanto il rock stesso, quello del ribelle dell'eroe negativo, socialmente sovversivo, ma con un'indisturbabile fascino romantico e l'alibi di poter fare qualunque cosa, potersi permettere qualunque eccesso, fintantoché si è delle rockstar.

Questa è l'icona, icona di successo: 14 milioni di copie vendute con *Appetite for destruction* dell'87, sei milioni con l'ep *Lies*, sedici milioni finora con i due album *Use your illusion 1 e 2*, usciti lo scorso settembre. Questa l'icona, ma la realtà è un tantino diversa. Presi di persona, comodamente seduti in una suite del loro hotel, mentre si conce-



Il gruppo rock americano Guns N'Roses

dono al rituale delle interviste (tutti tranne Axl Rose, il lunatico e associato Axl Rose), i ragazzi del gruppo non hanno tanto l'aria dei «Bad boys» che la stampa gli ha cucito addosso. Duff, il biondo bassista nato a Seattle («la stessa città di Jimi Hendrix: e sono stato studente del suo stesso liceo, ma 20 anni dopo!») ha bevuto forse un bicchiere di troppo ma è affabile, e quando sente parlare di Italia comincia a raccontare di un suo zio che durante la seconda guerra mondiale era finito dalle nostre parti come soldato, aveva poi sposato una donna italiana, e non era più tornato; vive ancora in Italia, da qualche parte.

Slash (che è mulatto ed è nato in Inghilterra, vero nome Saul Hudson), lunghi ricci scuri, le braccia tatuate, la t-shirt con la scritta Black Death Vodka, si concede anche lui volentieri alle chiacchiere, in attesa di andare a provare a Sloane Castle, la località fuori Dublino dove questa sera i Guns porteranno il loro megashow davanti a 50 mila perso-

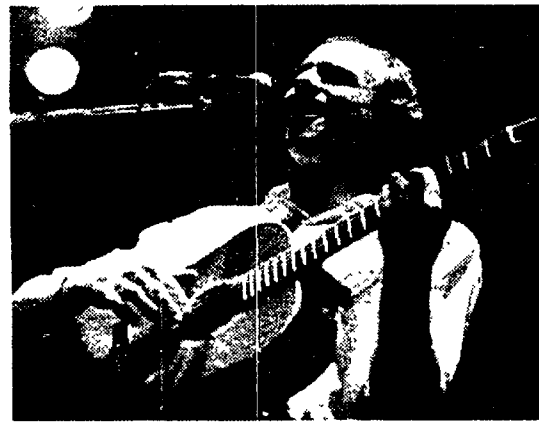
ne: è la prima tappa in Europa del «Get in the ring motherfucker» tour che è stato già visto da 1 milione 600 mila persone e si preannuncia a dir poco spettacolare, con fuochi d'artificio, pupazzi gonfiabili, un palco che richiede quattro giorni di allestimento, sessanta microfoni ogni sera (per sostituire tutti quelli che rompe Axl Rose), un set di 25 canzoni per tre infinite ore di concerto,

aperte dall'esibizione dei Faith No More e di una band irlandese, My Little Fun House, appena messa sotto contratto dalla Geffen. «Non siamo gli angeli di nessuno» - protesta Duff quando gli si chiede se la brutta fama attribuita al gruppo oggi non faccia più comodo all'industria che al gruppo stesso - «ma non mi piace neppure sentirmi chiamare «bad boy», anche perché non sono

popolari - è l'opinione di Slash - e perché siamo in fondo onesti, non ci vergognamo di dire ciò che pensiamo. Questo fa di me un ribelle? Va benissimo, non mi è mai piaciuto conformarmi agli stereotipi della società, perché non ci ho mai creduto». Duff, a distanza, è d'accordo: «Nelle nostre canzoni parliamo solo della realtà, quella che conosciamo, la vita della no-

stra generazione, l'angoscia, l'amore, la sfortuna, le cose che succedono a tutti noi». Anche all'interno della band succedono cose e i rapporti non sono rose e fiori; dopo il batterista Steven Adler, qualche mese fa se ne è andato anche Izzy Stradlin, secondo chitarrista: i motivi erano molto diversi - precisa Slash - Steven se ne è andato non solo per i problemi di droga ma anche perché non ce la faceva a reggere la pressione. E mi dispiace, sento molto più la sua mancanza che non quella di Izzy, per il quale stare nella band era solo questione di «nesso droga e rock'n'roll», non accettava gli altri aspetti di questo lavoro. Quanto ai rapporti tra me e Axl Rose, siamo amici ma siamo due persone molto diverse. Io non sono mai stato capace di esprimermi, di mostrare i miei sentimenti, sin da bambino, e sono ancora così, mentre Axl in qualche modo ci è riuscito».

Come succede nei gruppi rock già in età avanzata, gli equilibri interni della band si risolvono anche impegnandosi in altri progetti. Duff sta lavorando a un album solista, *Believe in me*, al quale ha preso parte anche Lenny Kravitz, che conta un brano, alcuni membri del Skid Row e lo stesso Slash; ed è reduce dalla collaborazione al disco di Michael Jackson. Fra una pausa e l'altra del tour troverà il tempo di suonare sul nuovo disco di Stevie Wonder. E poi? «Poi - conclude, prima di andarsene - penso a sistemare la mia nuova casa. Ho appena traslocato, fuori Los Angeles, e non vedo l'ora di mettere tutto a posto».



Il cantautore americano James Taylor

Il tour del cantautore americano Taylor, il pop oltre le mode

DIEGO PERUGINI

MILANO. È completamente e naturalmente immune a ogni moda», parola di Sting. Il «biondo pungiglione» inglese ha centrato in pieno la definizione per James Taylor, che ieri sera ha iniziato il suo tour italiano al Palasport di Vicenza: il cantautore americano, figura mitica di certo pop sofisticato anni Settanta, appare oggi nei panni di un quarantenne ironico e laconico, piuttosto tranquillo e contento di sé.

Lontani sono comunque i tempi di album come *Gorilla*, *In the pocket* e *J.T.*, forti di canzoni tipo *Mexico* e *How sweet it is*, piacevoli e cantabili, ballate per tutte le stagioni; ora James gioca con il suo passato, veste di nuovo le vecchie idee e sforna ogni tanto qualche disco decoroso come *New moon shine*.

«Immunne a ogni moda? Sì, è vero - spiega - del resto non riesco ad assecondare le nuove tendenze: io faccio semplicemente quello che so fare, scrivo canzoni in maniera molto emotiva, senza calcoli o processi cerebrali. Non ho, insomma, la capacità di adattare la mia musica a ciò che chiede il mercato. E poi, mi vedete a cantare il rap o roba del genere? No, io amo la melodia, sono troppo vecchio per quelle cose».

Buon chitarrista e raffinato compositore, Taylor si è spesso schierato in campo politico e sociale: ha sostenuto le campagne presidenziali dei democratici e ha partecipato attivamente, nel 1979, all'organizza-

zione dei concerti di *No nukes*, contro l'energia nucleare. E oggi? «Ci sono molte cause a cui aderire ed altrettanti modi di agire: ricordo l'esperienza di *No nukes*, è stato un grande momento di aggregazione di gente preoccupata dalla pericolosità dell'energia nucleare. In questo momento mi sento particolarmente legato ai problemi ecologici. Questo non vuol dire trascurare tutto il resto: sono rimasto molto coinvolto, per esempio, dai recenti fatti accaduti a Los Angeles. Era comunque prevedibile che prima o poi si accendesse una rivolta simile: sono almeno 12 anni che gli Stati Uniti ignorano i problemi dei ghetti delle grandi metropoli. Questo è un grosso errore. Quanto alla campagna presidenziale, non sosterrò nessun candidato: ma voterò certamente per un cambiamento».

Musicalmente parlando, Taylor predilige il sano country-rock americano, e conferma la sua probabile partecipazione al prossimo album di David Crosby, vecchio eroe della «West». Quanto all'alone di nostalgia che circonda lui e i suoi vecchi brani, Taylor è di un'onestà disarmante: «Sono contento quando la gente ai concerti chiede i pezzi del passato, amo quelle vecchie canzoni. È vero, sono proprio nostalgico».

Il tour di James Taylor prosegue domani a Napoli, lunedì a Roma, mercoledì a Catania, giovedì a Milano e venerdì a Firenze.

Prevista per stasera al teatro veronese l'attesa «Serata Stravinskij» con due balletti mitici. Ma l'agitazione dei lavoratori dell'Ente mette in forse lo spettacolo e l'intera stagione

L'Arena «vietata» a Pulcinella?

Continuano gravi le turbolenze nel mondo della lirica. Questa volta sono i lavoratori dell'Arena di Verona a mettere addirittura in forse la stagione (che dovrebbe partire il primo luglio) del famoso teatro e c'è il rischio che già stasera «salti» l'attesa *Serata Stravinskij*, con *Pulcinella* e *Petruska*. Un allestimento interessante con una grave carenza: lo scarso spessore della danza.

MARINELLA QUATTERINI

VERONA. Si minacciano scioperi all'Arena di Verona per la stagione che inizierà il 1° luglio con il *Don Carlo* di Verdi. E probabilmente stasera salterà anche la *Serata Stravinskij*, che ha appena debuttato al Teatro Filarmonico. Il malcontento dei lavoratori dell'Ente lirico riguarda retribuzioni e restringimento degli organici. I più colpiti, almeno dal punto di vista artistico, sembrano essere i danzatori. Hanno pochi spettacoli in cui esibirsi e saranno cacciati persino

dalla grande Arena per proporre il loro unico spettacolo estivo - *Carmina Burana*, affidati al coreografo John Butler - il 19 agosto, al Teatro Romano. Molte attese erano perciò riposte nel buon esito della *Serata Stravinskij* che accostano *Pulcinella* e *Petruska*: due balletti mitici, due volti per certi versi opposti della musica del compositore russo, ma anche due immagini rivoluzionarie di una maschera e di un burattino.



Una scena del balletto «Petruska»

Il regista israeliano ha presentato a Milano il suo nuovo film «Il mio Golem fra Bibbia e Cabala» Così Gitai mette in scena l'esilio

BRUNO VECCHI

MILANO. Raccontare una storia, a volte, è facile. Basta ricordarsi che è già stata scritta e raccontata. In fondo, non c'è storia (con la minuscola) che non sia stata in qualche modo consegnata alla Storia (con la maiuscola). «L'idea di *Golem* assomma elementi della Bibbia e della Cabala. Volendo mettere in scena un testo sull'esilio, non ho fatto altro che filmare l'avventura di Ruth». Occhiali scuri, un vestito che sfuma dal nero al grigio, Amos Gitai (ospite a Milano di Amnesty International) più che parlare del suo ultimo film, forse preferirebbe parlare di ideali e speranze. Quelli stessi ideali e speranze che l'hanno costretto a lasciare Israele, accompagnato dalle accuse di chi vedeva nei suoi lavori un eccessivo interesse per la causa palestinese. «Ma la possibilità di realizzare una coesistenza pacifica tra popoli diversi

non è certo un'illusione. Anche se a livello politico, in Israele, ci si rifiuta di accettare l'evidenza dei fatti. Proprio per questo non sono tanto sicuro che la tensione si possa spegnere in tempi brevi». In attesa che le cose cambino e nella speranza di aiutarle a cambiare il più velocemente possibile, Gitai continua ad insistere nei suoi lavori su un concetto - apparentemente semplice, ma incredibilmente indigesto ad alcuni settori della società politica del suo paese - il rispetto della diversità. *Golem*, ad esempio, è descritto drammaturgicamente in un monologo, recitato in apertura da Vittorio Mezzogiorno e chiusura da Hanna Schygulla, che rammenta a chi vorrebbe dimenticare: «Questo (uomo) esiste perché esiste l'altro, così come l'altro esiste perché esiste questo». Il dialogo tra persone può avvenire in-

consapevolmente anche se le persone sembrano non avere nessuna voglia di dialogare», continua il regista. «Ma soprattutto deve nascere dal confronto di due differenti punti di vista. Purtroppo oggi è in atto una omologazione della comunicazione che investe anche la memoria storica, diventata ormai una sorta di decorazione. Probabilmente per questo, Gitai ha deciso di ritagliarsi uno spazio di coscienza critica della memoria perduta d'Israele. Con gli anni, però, sono diventato un po' più ottimista. Perché, come tanti altri esuli, mi sono accorto che il pessimismo è un lusso che non mi posso permettere. Abitando lontano dalla tua casa, in un luogo sconosciuto, sei obbligato a «parare di poter tornare un giorno nel tuo paese. La nostra speranza voi la chiamate ottimismo, per noi è una ragione di vita».

A casa, nonostante le censure e le critiche, Gitai vorrebbe

rientrare. Magari per aprire una scuola di cinema. «Qualcuno mi ha chiesto di organizzarla. Ma è ancora troppo presto per sapere come sarà e dove sarà. La città di Haifa mi è parsa la più interessante. E lavorare ad Haifa, la città della mia infanzia, la più mista ed impura di Israele, mi piacerebbe molto». Per ora, comunque, la vita del regista continua a scorrere altrove: a Parigi e ovunque lo porti la sua professione e il suo desiderio di raccontare la sua storia. Per altri, invece, si è trasformata in uno strumento di repressione. Dipende dai punti di vista. D'altronde, c'è anche chi continua ad aspettare la venuta del Messia. Da parte mia la penso come un rabbino del XII secolo che diceva: il Messia può arrivare, ma io spero di non incontrarlo».

no non così distanti. *Pulcinella* è stato affidato alla coreografia di Massimo Moricone. Perseguendo l'idea di evitare ogni richiamo esplicito alla maschera napoletana e alla retorica dei mandolini e degli spaghetti il giovane coreografo ha scelto il lato furbantesco e bricono della maschera. Ha accostato uno spiritello del male, tutto nero, impersonato dallo splendido danzatore Vladimir Deroviano, ad un goffo bimbotto che viene ipoteticamente instradato sulla via del «male». Fanno da coro ai due personaggi, donne vestite in lunghi abiti scuri: figure forse un po' dolenti e sempre pronte a raggiungere il timidissimo bambino.

Grave carenza della nuova creazione è lo scarso spessore della danza. Moricone vorrebbe salvare *Pulcinella* dalla retorica letteraria. Ma nella sua crociata non si accorge dell'as-

soluta mancanza di retorica del tessuto musicale che risale al 1920 e cade in un decorativismo gestuale posticcio e di maniera.

Si attiene all'originale coreografia di Fokine, del 1910, l'allestimento di *Petruska* curato da Giuseppe Urbani: una versione che risale al 1962. I quattro quadri del balletto russo sono rispettati quanto la tragica avventura del burattino che si ribella al suo padrone Urbani ritocca le scene di massa, la fiera con le danzatrici di strada; addolcisce il colore locale di una Russia preindustriale. La sua sensibilità romantica attutisce l'impatto stridente della musica. Ma le digressioni dalla coreografia originale inenarrabile comunque un apprezzabile coerenza che cade, però, nella melensaggine allomeno del finale. Prima che il disperato burattino cessi la sua aspra denuncia contro il padrone, compaiono infatti in

scena grandi mascheroni sui trampoli, da carnevale di Viareggio. È un modo per appiantare Petruska ai suoi simili, dice Urbani. Peccato che la tragedia del fantoccio abbia sempre mirato a tradursi in metafora di una condizione umana deplorevole: il balletto *Petruska* è impegnato di un aspro realismo, non di sogni.

Contribuisce a smorzare lo spessore psicologico del burattino protagonista la danza virtuosistica, ma «purtroppo esteriore, di Eric Vu An. Nella parte della ballerina, l'*Étoile* Anna Razzi ha fatto sognare il personaggio color cioccolato, Diego Ciavatti, che abbiamo apprezzato nell'opera del Moro. Il composito e ben assestato insieme dei danzatori veniva diretto sul podio da Marko Letonja e male assecondato dai professori dell'orchestra, per i quali forse eseguire Stravinskij costituisce ancora un problema».

(Eleonora Martelli)

Dal 3 al 12 luglio la ventiduesima edizione Santarcangelo dei teatri un festival a tutto rap

STEFANIA CHINZARI

ROMA. 99 Posse, Sa Razza, Fuckin' Camels'n Effect, Sud Sound System. Avete letto bene: sono alcune delle formazioni rap italiane tra le più interessanti del momento. E saranno tra gli ospiti privilegiati del prossimo festival di Santarcangelo. Dal 3 al 12 luglio, cioè per tutta la durata del festival, la rassegna «Potere alle posse» offre, nella ritrovata piazza «Ganganelli», musica, posse e rap. «È difficile dar conto di un fenomeno culturale nel momento del suo evolversi e non quando è ormai esaurito: Santarcangelo è riuscito a dare spazio ad un musica rabbiosa, antagonista e c'è gente come il rap e ai suoi giovaniissimi «musicisti», ha spiegato alla conferenza stampa Pierfrancesco Pacoda, coordinatore dell'iniziativa.

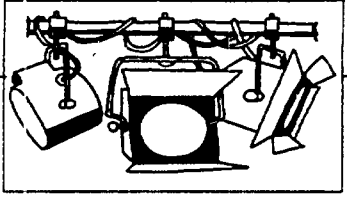
Ma tutto il festival si presenta alla ventiduesima edizione con un cartellone ricco di novi-

ta, pieno di nomi da scoprire (o riscoprire), aperto alle formazioni indipendenti e inedite, nel segno di quello che il direttore artistico Antonio Attisani ha chiamato «teatro nuovo». «Da quest'anno Santarcangelo dei teatri è un organismo che produce progetti durati tutto l'anno e di cui il festival rappresenta il momento culminante. In quest'ottica, ci proponiamo di diventare un punto di riferimento nel rinnovamento del teatro italiano. Guardando al teatro necessario, radicato nella società, con forti motivazioni etiche».

Si spiegano così il rap accanto ai monaci tibetani, Perlini su Tonino Guerra e il Kokoshka di Mario Tuti (e nelle proteste dell'associazione parigiana e dei consiglieri comunali Attisani e il sindaco Maria Cristina Garattoni non si sono pronunciate). l'omaggio a Delsarte e il Toller di *Opia. Noi viviamo*. «Con questo spettacolo

ha proseguito Attisani - abbiamo puntato su una compagnia di giovani ancora sconosciuti al grande pubblico ma di grande talento». Nello Sferisterio, uno spazio di cento metri per sedici, Andrea Adriatico e gli attori di «riflessi» appropriano un testo di grande attualità, dedicato all'Italia del qualunquismo, per riprendere la storia dove l'anno lasciato i nostri padri. Tra gli attori-autori anche Franco Scaldati con *Femmine nell'ombra*, Marcello Sambati *Gli arcobaleni di Edmond Jabès*, tra le compagnie Tam, Famiglia sfuggita, Teatro e Natura e una finestra speciale sul teatro francese.

Rap e posse, monaci tibetani e Toller, un omaggio a Delsarte e un video di Mario Tuti. Non è facile rintracciare percorsi: univoci a Santarcangelo, fili rossi predestinati. All'appuntamento con la sua ventiduesima edizione, in programma dal 3 al 12 luglio, il festival romagnolo si presenta.



SPOT

MARLENE, ADDIO CON POLEMICHE. Molti tedeschi ancora non le perdono di aver profuso il proprio impegno antinazista per gli americani, durante la seconda guerra mondiale. Così Marlene Dietrich, morta pochi giorni fa, torna in patria dopo trentadue anni. Già nel lontano 1960 l'accosato cartello con scritto «Marlene go home», perché si era schierata contro il militarismo nazista. E così, la grande manifestazione in onore dell'«ultima diva», che doveva tenersi a Berlino, sua città natale, è stata cancellata. Resta il rispetto delle sue ultime volontà: verrà sepolta nel cimitero del quartiere di Friedenau, dove da circa vent'anni riposa anche la madre dell'attrice. Alla cerimonia di tumulazione prenderanno parte, oltre al sindaco di Berlino, Eberhard Diepgang, circa trecento giornalisti provenienti da numerosi paesi, i familiari, alcuni amici intimi.

PAVAROTTI INAUGURA UN PALASPORT. Luciano Pavarotti è arrivato ieri a Oviedo, nella Spagna del nord, per partecipare ad un concerto per l'inaugurazione del palazzo municipale dello sport della cittadina. Il tenore italiano sarà accompagnato dall'Orchestra sinfonica di Asturias, diretta da Leone Maggiera.

GIOVANI COREOGRAFI IN SCENA ALLA SCALA. Dal 19 al 27 maggio andrà in scena al Teatro della Scala uno spettacolo di cinque giovani coreografi italiani, composto di danze che saranno interpretate dai ballerini del teatro milanese. Unica «interna» al teatro è Simona Chiesa, che presenta *Il mio sogno, sognando*. Gli altri nomi: Fabrizio Monteverde (*con Reliquie d'armani*), il toscano Virgilio Steni che presenta *Nove danze per Michelangelo Antonioni*, Massimo Moricone, con una pièce sul *Magnificat* di Monteverdi e Lisa Giobbi dei Moxix.

SEI FILM ITALIANI IN CINEMA. Saranno proiettati a Pechino, a partire dal 25 maggio, nell'ambito di una «Settimana del cinema italiano», sei film italiani, tra cui *Il grande Blek* di Giuseppe Piccioni e *Mignon è partita* di Francesca Archibugi. La rassegna, organizzata dalla Sacis, (consocietà Rai che commercializza il cinema italiano all'estero) e che ha già venduto quattro dei film in programma alla Repubblica popolare cinese, sarà replicata a Shanghai e a Hang Zou. Della delegazione italiana fanno parte anche gli attori Francesca Neri e Adriana Russo.

PRONTO IL PROSSIMO TOUR DEI GENESIS. Nella contea inglese del Surrey, Phil Collins, Tony Banks e Mike Rutherford, meglio conosciuti come i Genesis, hanno completato i preparativi per il loro tour mondiale. I tre componenti della celebre formazione hanno messo a punto il programma dei concerti per un giro di proporzioni «epiche», sulla scia del successo del loro ultimo album *We can't dance*. Nel programma sono inclusi anche vecchi successi, quali *Supper's ready*.

JAZZ INTERNAZIONALE IN SARDEGNA. Dal 2 al 26 luglio si terrà a Cagliari, nella rinnovata area della Fiera internazionale, la 5ª edizione del Festival internazionale di jazz. Apriranno la manifestazione Lionel Hampton con la sua band e il Piolo Fresu Quartet. Numerosi gli appuntamenti. Gli organizzatori hanno ricordato ieri la partecipazione, fra gli altri, di Bill Evans, del gruppo Quatre, dei New York Giants, di Kenny Garrett e Don Cherry. Ci sarà spazio anche per le melodie sudamericane e caraibiche con Djavan, Paquito D'Rivera e Sandra Pereira. È previsto anche un contenitore per dare voce alle ultime tendenze, battezzato «Summer grooves».

(Eleonora Martelli)